

«*Esprit*» pubblica una parziale e malevola inchiesta sull'Italia.

Il N. 9 della rivista *Esprit* è dedicato ad una esposizione della realtà italiana d'oggi. I redattori francesi si sono preoccupati di far conoscere al loro pubblico un'immagine dell'Italia meno convenzionale di quella che è stata diffusa in Francia per le vie tradizionali della letteratura e del giornalismo o attraverso opere cinematografiche di successo come *Don Camillo* e *La Strada*. A questo scopo, essi hanno preferito far parlare gli stessi Italiani, professionisti, studenti, insegnanti, sacerdoti, pubblicitari, sia invitandoli a rispondere ad un questionario appositamente preparato, concernente i nostri problemi politici e culturali di maggiore attualità, sia pubblicando una serie di articoli (su « Difficoltà di vivere », « Le forze di sinistra », « I Cattolici e la politica ») redatti da persone competenti nei rispettivi campi, o ritenute tali.

Ne è venuto un ritratto dell'Italia forse nuovo per i Francesi, ma certo tutt'altro che obiettivo e completo. Vero è che il titolo della monografia *L'Italie bouge*, indica onestamente la visuale dinamica, progressiva entro cui essa va giudicata: ma è indubbio che anche in questa prospettiva, la monografia è ben lontana dall'essere esauriente ed imparziale. Il fatto è che i redattori sapevano che il maggior numero di risposte sarebbe venuto dai simpatizzanti della rivista, e in genere da quegli intellettuali di sinistra, per lo più giovani, di orientamento cattolico e in qualche misura anche liberale e socialista, che ne apprezzano la tendenza sostanzialmente rivoluzionaria. Che se poi si scorrono i nomi degli articolisti (Basso, Bauer, Segre, Serini, Jemolo, Turoldo), appare chiaro che essi sono stati scelti proprio tra coloro da cui ci si poteva aspettare, più che una esposizione, una interpretazione più o meno vivacemente polemica delle cose italiane.

Per questo atteggiamento, fortemente tendenziale, se non tendenzioso in partenza, qualcuno si è rifiutato di rispondere alle domande, mettendo in questione l'inchiesta stessa. « Io non vedo l'utilità — scrive Attilio Franchi, assistente universitario — di rispondere a una serie di do-

mande che senza dubbio riguardano i problemi italiani, ma dietro le quali si scorge uno schema già fissato della situazione italiana piuttosto che il desiderio di vedere chiaro. Le vostre domande sono state preparate da persone che avendo vissuto in Italia ed essendo senza dubbio intelligenti, ritengono di conoscere la situazione e le aspirazioni italiane d'oggi. Ho l'impressione che in effetti esse non abbiano capito nulla... Voi volete risposte libere, ma voi per primi non siete liberi nel modo di porre le domande ». E' una obiezione valida, anche se troppo recisa. I responsabili di *Esprit* del resto non la respingono del tutto; ma suppongono che la libertà dei corrispondenti possa bastare ad annullare quest'inconveniente. Senonché, la libertà di un uomo che abbia le sue idee non può essere tale da indurlo a rinunciare a tali idee in omaggio a quella pluralità di voci che sola può garantire una relativa obiettività ad inchieste del genere.

Quando si dice che qui non appare che cosa pensino dei problemi italiani i comunisti di stretta osservanza, i democristiani delle varie tendenze e gli uomini della destra monarchica e neofascista, s'è detto quanto basta per dimostrare che la rassegna non offre nessuna immagine dell'Italia, ma solo un'idea, abbastanza esatta, dell'atteggiamento di una parte degli intellettuali italiani riguardo ai problemi del Paese.

Pertanto, solo entro questo limite è possibile giudicare delle varie parti della rassegna.

L'inchiesta vera e propria riguarda i seguenti temi: la nazione, il peso del passato, la Resistenza, la sovrappopolazione, i problemi agrari, la democrazia, l'Europa, la cultura, l'educazione, la donna, Chiesa e Stato, unità politica dei cattolici, vita religiosa. Non è ovviamente possibile dare un quadro complessivo delle rispettive risposte. Si può dire tuttavia che la nota dominante è data da un progressismo indubbiamente sincero, ma fin troppo facile. Salvo rare eccezioni, i corrispondenti affermano una radicale sfiducia nella democrazia parlamentare italiana, nella attuale classe dirigente, lamentano una crisi dei valori della Resistenza, sono avversi alla unità politica dei cattolici, auspicano l'apertura verso i socialisti e in genere un profondo mutamento delle

strutture economiche del paese. Le opinioni sono espresse in forma, per lo più, apodittica; nè d'altra parte era possibile, per la necessaria brevità delle risposte, arricchirle di quelle argomentazioni e considerazioni che sarebbero state necessarie data la gravità e la complessità dei problemi affrontati.

Perciò scembrano più utili alcuni degli articoli che, pur attraverso una determinata impostazione ideologica, riflettono un reale impegno di penetrazione e di obbiettività. Citerò: « Disoccupazione e miseria », di M. François, l'unico collaboratore non italiano del gruppo; « Piccola storia di una democrazia mancata » di Lelio Basso, imperniato sui principi storiografici nettamente marxistici, ma che nondimeno rappresenta una seria disamina della politica interna italiana dopo l'unità; « Il partito cattolico » di Pietro Scoppola, forse il migliore di tutti, ove si studiano i precedenti storici dell'attuale partito democratico cristiano e della sua attuale situazione politica.

Gli altri, per lo più, o rendono una informazione del tutto superficiale e manchevole sui problemi (« Aspetti della stampa italiana » di P. Scrinì, « Emigrazione italiana » di R. Bauer) o li prospettano in una maniera troppo parziale e personale per essere presi in seria considerazione. Così S. Gatto studiando, i rapporti tra « Il Sud e lo Stato », dedica molte pagine al problema della cultura meridionalista, ma pretende poi di liquidare in poche righe tutta l'opera della Cassa del Mezzogiorno. Io non dico che non sia lecito parlar male delle intraprese governative rese possibili anche dagli aiuti americani; dico che non è lecito farlo senza neppure un principio di argomentazione e di dimostrazione. L'articolista dimostra di conoscere la storia e la letteratura del meridionalismo, ma evidentemente non è in grado di affrontare alcuna discussione sul terreno dei fatti.

Quanto all'articolo dello Jemolo, « I cattolici non conformisti », esso può valere soltanto come un autoritratto spirituale dello studioso, cioè di un cattolico-liberale intinto di religiosità giansenistica e protestantica, che ha fatto ormai propri tutti gli atteggiamenti politici del laicismo.

Il suo conclamato anticonformismo rispetto al cattolicesimo « ufficiale » si riduce in sostanza ad un perfetto conformismo con la posizione « azionista » in tutte le questioni tipiche di politica interna ed estera, riguardanti da un lato i rapporti con la Chiesa, dall'altro quelli con gli Stati Uniti, la Russia, l'Unione Europea.

Resta infine l'articolo di Turoldo, « I cattolici italiani e il problema della nuova cultura », il più discutibile nell'impostazione, ma anche, in un certo senso, il più atto ad indicare i caratteri ed i limiti della intera rassegna.

Turoldo divide in due in mondo cattolico italiano: da un lato il regno della forma, del calcolo, dell'ostentazione; dall'altro il regno della grazia. E sarebbe una prospettiva legittima, anche se un po' manichea, qualora la distinzione non finisse per assumere un colore politico, identificandosi nel regno della forma, del calcolo, ecc. la conservazione; e nel regno della grazia il sentimento di coloro che « lavorano e pregano per nuovi cieli e nuove terre ».

Atteggiamento sostanzialmente identico a quello su cui si fonda la rassegna di Esprit e lo spirito stesso della rivista; con questa differenza, che il movimento di Mounier si è qualificato ormai nettamente sul piano ideologico e politico, mentre Turoldo rimane continuamente in bilico tra il piano politico-culturale e quello teologico.

Che significa infatti « nuovi cieli e nuove terre »? E perchè parlando di « attesa del popolo » ci si preoccupa di avvertire in una nota che per popolo si intende, con Dostojewski, tutt'altro che l'uomo ha di naturale, di profondo, di essenziale? E che vuol dire che « l'anima popolare dell'Italia è ancora essenzialmente cattolica e cristiana », se l'aggettivo popolare vi si trova scritto in corsivo?

Turoldo è un poeta, e non degli ultimi che abbiamo oggi in Italia. In un prossimo articolo avremo occasione di parlarne per rendergli il merito che gli è dovuto per il suo apostolato di predicazione e di poesia. Ma io non credo che ciò possa valere come attenuante per la confusione di idee e di linguaggio di cui si fa scialo in questo articolo. Non sarebbe stato meglio tentare una analisi della situazione, cercar di chiarire a sé e agli altri gli atteggiamenti di questi o di quegli ambienti, di questo e di quel movimento. Non è serio non dire una parola dell'Azione cattolica, del Movimento aclista, della Settimana sociale ecc. ecc. Turoldo cita solo La Pira; e chi non è in grado di citarlo? Ma bisognava almeno tentar di spiegare chi è e che vuole e che fa precisamente La Pira.

Nel suo fare animoso, indubbiamente sincero, Turoldo perde anche il senso della coerenza. « La nostra cultura — scrive in apertura — è ancora medievale... L'Italia dei credenti continua a dormire ». Ma poi si dice che « qualche cosa si